

Rossomalpelo

Malaroma



*Non rido
Sovente i pensieri
Lacerano il silenzio con grida improvvisate
Averti
Immobilizza ogni tempesta*

A Sara

© 2005 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2005
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

CD *Padape'*
25/12/2002 (Gaggiotti - Gaggiotti)
Hula (Gaggiotti - Gaggiotti)
Passeggiano pe' Roma (Conti - Gaggiotti)
Q.U.M. (Gaggiotti - Gaggiotti)

Voci, chitarre, basso, oggetti percussivi: Sergio Gaggiotti
Sax alto, tenore, soprano, baritono, flauto: Carlo Conti
Chitarre di *25/12/2002*: Moreno Viglione
Rumori su *Hula*: il frigorifero
Tambourine, shaker, missaggio e fonia: Francesco Valente,
Maurizio Mariani

Registrato al 'Mr Limite's' di Germano Gabrielli.
Arrangiamenti chitarre: Sergio Gaggiotti
Arrangiamenti fiati: Carlo Conti
Produzione: Gaggiotti, Conti, Valente
Produzione artistica: Gaggiotti, Conti, Valente
Microfoni: Art Sound
Masterizzazione: Alberto Lamberti
Grazie a: Franco Lanzi, Luca Rizzo, Daniele Tittarelli, Atos

www.rossomalpelo.it

La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.

Art director: Ada Carpi
ISBN 88-88389-34-2

Indice

Malaroma	pag. 9
Quattro riprese	pag. 61
Qualunque me	pag. 69
Padape'	pag. 113
Parole dell'autore	pag. 125

Malaroma

Sono in molti a sognare un'altra vita. È difficile dire quanti, ma sarebbe interessante sapere il numero esatto delle persone che vorrebbero vivere in modo in parte o del tutto diverso da come vivono.

Non parlo di avere più soldi per comprarsi una macchina più grande, uno stereo migliore, più abbonamenti a canali satellitari, un computer più potente o abiti costosi. Parlo di libertà, ed eventualmente del denaro necessario per conquistarsela.

(Björn Larsson, *La saggezza del mare*)

Click.....

“Sei in grado di andartene da solo da lì?”.

“Sì, ma sarei un morto che cammina. Che ci guadagnano?”.

“Un milione e mezzo di euro, una macchina pulita, una plastica facciale e una barca. Una bella barca. Il tutto a nome di Cesare Apodei. Niente scherzi, so cosa potresti fare. Io e te, nessun altro in questa faccenda”.

“Dove vuoi che te li porti?”.

“È tutto segnato all'interno del telefono. Troverai un biglietto. Segui le istruzioni. Addio”.

..... Click

I

‘I soldi... i soldi... mi mancano come il fiato quando corro’.

A questo pensava guidando il suo maxi scooter nel ribollire del traffico di fine giornata.

Lungotevere.

19.48.

Giovedì.

Anche con la moto risultava difficile scavalcare le auto nel traffico impazzito e ogni giorno quel serpente lo accompagnava fino a casa.

Assecondava i movimenti delle vetture troppo vicine, tra imprecazioni e litigate fra automobilisti. All'altezza dell'Isola Tiberina, di fronte al chiosco dei gelati, riparo dei turisti che a quell'ora gremivano il marciapiede aumentando a dismisura quella sensazione d'affollamento e traffico, ebbe un pensiero; istantaneamente questo si tramutò in azione e svoltò a sinistra sul ponte che porta direttamente sulla piccola isola-ospedale. L'intenzione era quella di attraversare il Tevere per dirigersi poi dall'altro lato, con un piccolo tratto contromano, sulla discesa che costeggia gli edifici dell'Anagrafe. Tutto facile. Altre volte aveva fatto cose peggiori che quella di andare contromano per una strada super trafficata. Ma all'estremità del ponte che avrebbe dovuto immetterlo sull'altra sponda, si accorse della catena che attraversava da una parte all'altra la piccola strada sospesa. Non ricordava affatto che la via fosse ostruita, proprio al fine, probabilmente, di non far passare i motorini. Imprecò e i suoi pensieri superarono il frastuono del fiume sottostante. Qualche minuto più tardi, sopito il senso di sconfitta derivato dalla deviazione finita male, sfrecciava accanto alla fila di automobili accodate disordinatamente nei pressi del semaforo, tracciando coi pensieri una sorta di bilancio: 'Avrei bisogno di un paio di miliardi, un milione di euro. Questa dovrebbe essere la somma minima per potermi ritirare, per

potermene stare in disparte. Niente più lavoro, niente più debiti. Un posto sicuro e una donna... Sì, una donna, ma chi me se pija?'. Non era l'aspetto a preoccuparlo, era un bel tipo, e subito in mente gli corsero le immagini e i ricordi dell'unica donna che aveva veramente amato. Una storia di quelle che ti fanno capire che fino a quel momento non sei mai stato innamorato. Il problema era invece la sua posizione nella società: di famiglia onesta ma non ricca, cresciuto in un quartiere malfamato ai confini con la città. Oggi il termine periferia assume quasi un tono di rotonda familiarità, non è più il luogo dove nulla viene scoperto se qualcuno non canta. I palazzi ricostruiti e riverniciati fanno da sfondo a una vita sospesa tra le immagini delle pubblicità e un benessere non dichiarato ma visibile. Solo che le persone, o meglio, i suoi amici, non avevano cambiato regole di vita e solo lui sapeva quanto fosse costato, a livello di immagine, dover rinunciare a certi traffici proprio quando gli altri salivano la china nel mondo della mala. Questo era il suo cruccio: non era in grado di decidere, di assumersi le responsabilità che delle scelte, o 'certe scelte', avrebbero comportato. Non era riuscito neanche a finire l'università: stesso motivo.

‘Perché ogni volta che sono vicino a qualcosa fuggo? Il lavoro non mi piace, meriterei molto di più, ho un buon cervello e nessuno può dire che l'uso sistematico di alcune sostanze mi rende più fragile. Devo pensare a qualcosa che mi permetta di andarmene. Che prospettive ho col fottuto lavoro che faccio alla FABBRICA DI MATERASSI LINDOFLEX: UN MATERASSO PER LA VITA? Cristo, se penso al tempo che ho perso a imparare a cucire un cazzo di materasso mi prende l'infarto. Che cazzo farò fra dieci anni? Chi cazzo sarò tra dieci anni?’.

Un clacson lo riportò alla realtà di un traffico impazzito. L'avevano con lui, assorto com'era non si era reso conto di essere finito sulla traiettoria di una decappottabile bianca che, per nulla impressionata dalla sua presenza,

procedeva a elevata velocità. Se avesse esitato soltanto un attimo di più quella vettura lo avrebbe centrato in pieno. “Cristo! Pezzo di merda stai attento!”, gridò gesticolando all’insegna del conducente. ‘Ti spacco la faccia’, pensò mentre tentava di riguadagnare terreno nei confronti della decappottabile. Ma il traffico non gli permise di riagguantare lo ‘stronzo’ e imprecando continuò a inseguirlo con gli occhi. Pochi secondi dopo aveva già rimosso l’accaduto, sapeva benissimo che se l’avesse raggiunto non gli avrebbe fatto nulla se quello non l’avesse colpito per primo. Altro suo punto debole. A volte pensava di essere un codardo e forse proprio per questo la vita per lui non era semplice, una specie di legge del contrappasso. ‘Se non sono capace di pestare uno stronzo che quasi mi ammazza, che cosa potrei mai fare nella vita... Cristo, ci vogliono i coglioni! le palle! e io ogni volta mi ritrovo a cercarle’.

Era ormai sullo svincolo per la sua zona. Dalla Tuscolana avrebbe preso la Palmiro Togliatti, quasi un chilometro lo separava ancora da casa e dalla canna che si sarebbe fatto non appena v’avesse messo piede. Una canna e vaffanculo al giorno. Il traffico non lo avrebbe abbandonato neanche su quel piccolo tratto di strada, e come faceva ogni volta deviò per il parco adiacente la grossa arteria, nei pressi del semaforo che taglia in due ciò che un tempo era stato il suo prato. Strada sterrata e un ricordo: quella puttana rincorsa dal pappa. Lui le correva dietro dandole dei pugni così rumorosi che ancora ne ricordava il sordo impatto. Lei, in preda a non si sa quale tipo di droga, resisteva ad ogni colpo, ma a un certo punto le scarpe, che erano alte, troppo alte per una corsa, la fecero barcollare. Si piegò su se stessa sapendo benissimo quello che la aspettava. Il pappa la sovrastava, mosse un braccio infilandole la mano nei capelli, la fece roteare in modo che questi risultassero impigliati e con l’altra sferrò dei manrovesci micidiali. La poveraccia non urlava nemmeno, non tentava di ripararsi e subito dopo si capì per-

ché. Sebbene picchiata, aveva avuto la forza di frugare nella borsa tirare fuori una pistola e sparare. Lo fece rimanendo accovacciata: l’arma impugnata con la destra e fatta scivolare sotto l’ascella sinistra. Furba! Lui non la poteva vedere. L’uomo cadde colpito all’inguine, cadde sul culo mentre lo stupore gli faceva spalancare la bocca. Lei ci infilò l’arma e sparò di nuovo.

Era quasi a casa, ma di nuovo un clacson lo distolse dai pensieri incollati al futuro imminente del rientro. La decappottabile era di nuovo lì. Stavolta poté vedere il conducente. Il braccio sporgeva dalla portiera, ricoperto dai tipici tatuaggi che gli uomini si fanno in carcere. Tipico blu slavato, storti e rozzi come solo in certi posti possono fare. Una doccia fredda di panico e sudore, la sensazione che qualcosa mancava nello stomaco, vertigine. Quello cercava lui. ‘Che cazzo vuole questo mo’? M’ha seguito fino a casa, s’è ncazzato pe’ la storia de prima, scappo!’.

La decappottabile s’avvicinava lentissimamente, le ruote sul brecciolino del vialetto producevano un rumore sinistro. Il suono del panico rimbombò nelle sue orecchie: quel suono prodotto dall’eccessivo afflusso di sangue al cervello. Non riusciva a decidere da quale parte fuggire, la macchina gli era di fronte, pochi metri ormai lo separavano da quella figura d’incubo. Preso da un impeto improvviso accelerò, la ruota posteriore dello scooter fece schizzare la ghiaia e il mezzo si mosse tracciando dei solchi a esse. Il tatuato non riuscì a essere tanto veloce e la moto gli passò accanto dal lato del passeggero. “Dove fuggi piccolo?”, fu quello che sentì mentre incrociava lo sguardo con quell’incubo. Poté vedere in volto quel pazzo. Un uomo sulla cinquantina, capelli grigi cortissimi. La pelle olivastra tesa e liscia gli conferiva un’aria pulita, non avrebbe mai avuto paura di un uomo così in un’altra situazione. Era ormai giunto ai limiti del parco avanzando a gran velocità e la sua mente cominciò a lavorare freneticamente. Calcolò che gli sarebbero serviti almeno cinque metri per assestare una frenata al limite e

fermarsi proprio di fronte alla sbarra posta sull'uscita. Non poteva arrivarci frontalmente e a quella velocità. La sbarra era stata forzata e ripiegata orizzontalmente verso l'interno del parco in modo da permettere il passaggio di una moto: bisognava arrivarci lateralmente. 'Tutto calcolato! Vieni stronzo, vieni da questa parte e prova a seguirmi da qui'. Inevitabilmente, nel momento in cui passò la sbarra, si guardò dietro. Volse la testa in direzione dell'auto, o meglio verso la posizione in cui avrebbe dovuto essere, perché lì non c'era più. Non era nel parco. Di nuovo quel rumore interno e una doccia di spilli sulla pelle. Sapeva benissimo che l'incubo sarebbe sbucato di nuovo, sapeva benissimo anche da dove sarebbe sbucato. Migliaia di volte aveva immaginato di scappare per il prato sceneggiando una fuga probabile. E migliaia di volte aveva dovuto ammettere che non sarebbe servito a nulla. 'Ma questo conosce la zona!', fu il suo ultimo pensiero, precedente solo all'azione della mano che con una reazione automatica fece accelerare la moto, immettendola a metà di una salita subito dopo un edificio scolastico. La decappottabile s'arrampicava agilmente su per la stessa strada e gli tornò in mente *Duel*. Non riusciva a distanziare quel pazzo; fuggì per le strade del suo quartiere rallegrandosi del fatto che almeno nella zona il traffico non era così pesante e che di lì a poco non ve ne sarebbe stato più. Tirava dritto verso i limiti della città; l'auto, sempre alla stessa distanza, sembrava non avesse fretta di raggiungerlo, semmai lo stava seguendo limitandosi a mantenere quel distacco che gli permetteva di non perderlo di vista. Ogni curva uno sguardo allo specchietto e ogni volta una imprecazione. Quello era sempre lì.

Aveva già superato casa e decise di tagliare per il prato che divide i quartieri di Cinecittà e Torrespaccata. Un prato che una volta era terra di nessuno e ora era quasi tutto recintato e privato. Trovò il tratto di recinzione che mancava e notò con dispiacere che anche la macchina ci sarebbe passata. Si infilò sullo sterrato sobbalzando e bestem-

miando, cercando di fare mente locale sulle possibili cose che gli sarebbero potute servire come armi nello scontro fisico col pazzo, che ormai sembrava inevitabile. A questo punto la macchina cominciò a viaggiare molto più velocemente: aveva quattro ruote sotto il culo, quello, e non rischiava di cadere. Raggiunse la moto in così breve tempo che non lasciò spazio a nessun tentativo di difesa. Colpì lo scooter diagonalmente sul retro. La moto schizzò in avanti impennandosi, e il fascio di luce del faro sembrò uno di quelli usati dalle batterie di contraerea. Il pilota cadde sulla schiena battendo la testa e, anche se il casco attutì il colpo, la vista si annebbiò per qualche istante. La furia s'impadronì dei muscoli, fece uno scatto rotolando su un fianco, poggiò i palmi in terra e richiamò le gambe come nella posizione del centometrista: pronto allo sprint. E difatti scattò, fece un balzo verso la vettura che intanto si era portata un poco avanti, mancò il bersaglio perché il conducente diede un'accelerata, distanziandosi quel poco che bastava per non farsi raggiungere. Cominciò un inseguimento. Un inseguimento ridicolo: un uomo che tallonava una macchina. La decappottabile procedeva a scatti, non l'avrebbe mai raggiunta, e a breve le sue forze sarebbero mancate e insieme a loro la collera, la rabbia e il coraggio di fare qualcosa. Il fiato corto, ripensò ai soldi. Ora come mai la metafora della mancanza assumeva concretezza. L'uomo bloccò la macchina vedendo l'inseguito/inseguitore privo di forze, con un ginocchio poggiato in terra e una mano sul fianco. Fece retromarcia fino a lui. Aprì lo sportello e con la mano gli fece cenno di avvicinarsi. "Ma che vuoi da me?", sputò fuori senza fiato l'inseguito/inseguitore. "M'hai distrutto la moto... Stronzo...". Quest'ultima parola defluisce leggera tra le labbra, vibrata dalla rabbia, ma quasi sottovoce. L'uomo era ancora seduto al volante, stava maneggiando una scatoletta o qualcosa del genere, ne sollevò il coperchio e con una mezza cannuccia ne aspirò il contenuto. 'Un fottuto cocainomane, cazzo! Un esaltato cocainomane di merda'. Il suo pensiero disegnò

qualche disperata soluzione, ma il fisico non lo avrebbe supportato. Neanche la paura aveva così tanto potere e decise che doveva recuperare le forze. L'uomo ispirava la sostanza producendo volutamente un suono chiaro e prolungato; concluse il rituale con un'esclamazione di soddisfazione, espirando rumorosamente dalla bocca. "Niente paura piccolo", disse l'uomo strizzando gli occhi, "è solo un intermezzo. Un rimedio alla patologia che t'affligge. La paranoia è il frutto di una instabilità latente, che si manifesta esplodendo in atti maniacali". Scoppiò a ridere fragorosamente. Aprì lo sportello, discese dalla vettura con una calma disorientante e s'avvicinò. Era grosso come un peso massimo, una sorta di montagna ben vestita. Giacca e pantaloni leggeri, chiari, una camicia scura, ma con quella poca luce il colore non si intuiva. S'arrestò piantando i piedi, punte divaricate, proprio di fronte a lui. Tra la cinta e la pancia spuntava una pistola. Dal calcio dedusse che era una di quelle a tamburo. Un leggero soffio di vento fece suonare l'erbaccia che cresceva attorno. "Che vuoi da me?", ripeté il ragazzo, stavolta con molta più voce e determinazione: la paura giocava con la sua mente producendo come risultato un atteggiamento che poteva sembrare quasi di sfida. L'uomo non disse nulla, rise solamente. Con la mano destra afferrò la fibbia della cinta, l'altra la portò sulla zip. Nessun rumore, nessun pensiero. La vista del giovane s'accuì talmente che il bestione che aveva di fronte sembrava illuminato a giorno. Il suo corpo si mosse d'istinto, veloce come solo in passato era stato capace di fare. In quel passato da piccola speranza della boxe romana che ora riaffiorava violento alla velocità della luce.

Da quella posizione raccolta caricò e colpì con un montante sinistro i testicoli della bestia.

Apnea.

Scarto sul lato, diretto destro dritto sulla bocca dello stomaco, proprio mentre l'uomo sputava fuori l'aria con

un urlo. Il colpo piegò la bestia, una mano sulle palle e l'altra in cerca del 'ferro'.

Apnea.

Gancio sinistro in piena tempia. La bestia cercava ancora di estrarre la pistola.

Apnea.

Caricò un destro, ma la vicinanza con l'energumeno non gli permetteva di colpirlo agevolmente, piegò il braccio senza neanche averlo pensato e con tutta la forza che ebbe disponibile colpì col gomito. Sentì chiaramente il suono delle ossa del naso che si ruppero entrando nella carne, lacerandola. Lo aveva colpito proprio sulla gobba al centro del naso. Il risultato fu che l'uomo, sia per il dolore che per la botta, partì all'indietro. Sembrava un polipo in fuga, con il testone che si trascina dietro tutto il corpo flaccido e tentacoloso. Rantolando per il sangue che probabilmente gli ostruiva le vie respiratorie, indietreggiò fino a inciampare nella portiera. Cadde gambe all'aria, di schiena, nel piccolo spazio che c'è tra lo sportello aperto e l'abitacolo, andando a incastrarsi con la testa tra la carrozzeria e lo schienale del sedile anteriore. Il collo non sopportò il peso del grosso corpo che cadeva e si udì un suono secco.

Andato.

Respiro.

Luca si girò di scatto e s'abbassò contemporaneamente. Voleva assicurarsi che non ci fosse nessuno in vista. Cercò di immaginare cosa avrebbe potuto vedere se fosse stato affacciato ai palazzi di fronte. Erano lontani e c'era pochissima luce, ma la prudenza non è mai troppa.

Spense le luci dei veicoli. Del resto molte cose erano successe negli anni in quel quartiere e ogni volta mai nessuno si era accorto di nulla. Sentì il rumore della morte che succhiava l'aria dai polmoni del suo incubo. Non si girò nemmeno, la sua mente lavorava a ritmi sconosciuti, disegnando nell'aria le prossime mosse. Scrutava la notte e gestiva la sorte. Si mosse in direzione dell'uomo, strisciando basso, quasi sul ventre; raggiunse il corpo e sganciò lo schienale. La testa ricadde col collo molle. Non sarebbe mai riuscito a caricarlo sulla vettura, era troppo pesante. Pensò a qualcosa che potesse fungergli da leva, ma decise che prima gli avrebbe frugato nelle tasche. S'accorse solo allora di indossare ancora i guanti da moto e il casco: nessuno l'avrebbe mai riconosciuto quindi. Non sentiva alcun rimorso, nessun sentimento di umana pietà, e questo lo sconvolse. Trovò un'agenda, due documenti di identità e un sacco di soldi. Tolsse la pistola dalla pancia del morto e si rallegrò di averne riconosciuto il modello in quei pochi attimi. 'Queste non si inceppano mica, cazzo! Non mi avrebbe lasciato scampo'. E subito gli tornò in mente la frase di CLINT: "Quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile...". 'Sì, avercelo un fucile! Ma t'ho fregato lo stesso! Bastardo!'. Girò intorno alla macchina per aprire il bagagliaio, ma il modello era molto vecchio, una Peugeot, e il portellone si apriva solo con le chiavi. Le prese. Aprì il bagagliaio. Una valigia enorme occupava quasi tutto lo spazio. Pesava e impreccò parecchio nel portarla fuori. Ebbe timore di trovarci dentro un morto, magari un nano morto, e decise che l'avrebbe aperta poi. Gli serviva una leva. "Bingooo!!", sussurrò copiando i modi dei poliziotti dei film. "Una mitraglietta UZI! Il sogno di ogni persona perbene". L'appoggiò fuori dalla vettura. Trovò un cric, di quelli vecchi. Decise che andava bene. Faticò tantissimo, anche se allungato al massimo l'attrezzo non risultò granché utile allo scopo. Posizionato il corpo sul lato del passeggero si dedicò alla perquisizione della vettura, ma non trovò nulla di in-

teressante. Bisognava passare all'azione, tentare di ricucire il tempo e sloggiare senza essere mai stati lì. Nessuno lo aspettava a casa, viveva solo da parecchi anni e non aveva nessun familiare vivo. Nessuno poteva testimoniare una sua assenza, ma questo comportava anche la mancanza di un alibi. Come avrebbero potuto coinvolgerlo in questo affare? Nulla poteva ricondurlo a lui. No! Qualcosa c'era. Nell'urto la vernice della sua moto doveva per forza di cose essere rimasta appiccicata alla vettura. 'Cazzo se questa non è una prova!'. Doveva bruciare la macchina. 'No!'. Negli occhi l'immagine di una soluzione. Ma doveva fare in fretta, doveva sbrigarsi e agire da professionista. La cosa lo eccitò, gli tornò il vigore nei muscoli e iniziò la 'procedura' pensando a quelle immagini in cui un personaggio entra in una casa dicendo: "Salve, sono Mr Wolf e risolvo problemi".

Segnò la terra, tracciando un solco col piede nei pressi della zona dell'urto. Salì e accese il motore della Peugeot procedendo in direzione del buio: voleva addentrarsi quanto più possibile all'interno del 'pratone'. Trovò un avvallamento tra due alti cumuli di terra di riporto e fermò la vettura proprio nel mezzo. Cercò dei sassi, ne prese quattro di quelli lisci e li mise in bocca al morto. Voleva bruciare la macchina, ma in quel momento la sua mente s'inceppò sul pensiero che tutto quello che andava architettando avrebbe potuto impedire alla polizia di giungere fino a lui, ma il bastardo poteva benissimo essere uno della mala: aveva una pistola e tirava cocaina. Estrasse di tasca i documenti che aveva trovato. Il sangue ne aveva macchiato uno, lo pulì sul vestito del morto: Cesare Apodei. Nessuno riconducibile a quel nome. La seconda identità lo fece trasalire, sentì i peli di tutto il corpo tentare di fuggire dalla pelle: BRUNO CUNDI! Bruno Cundi! Il bandito, il sicario della mala di Roma. Ricordò perfettamente le parole del Tg3: 'Bruno Cundi, il famoso sicario arrestato circa cinque anni fa e divenuto poi collaboratore di giustizia, è evaso. È riuscito a fuggire dal

carcere di massima sicurezza di Perugia dove era stato temporaneamente trasferito allo scopo di essere ascoltato come testimone informato dei fatti nell'ambito di un processo per tangenti contro eminenti figure politiche e alcuni faccendieri d'impresa...'. Le modalità non le ricordava, ma a quel punto non erano di grande interesse. Ogni audacia scomparve dai suoi pensieri. Si calmò e controllò che la scena fosse perfetta. 'Una esecuzione in perfetto stile', pensò. 'Anche se non è stato giustiziato a colpi d'arma da fuoco'. Procedette a ritroso nel buio verso la moto; con l'accendino cercò il punto in cui aveva segnato la terra, lo trovò e cominciò a raccogliere tutti i pezzetti di carrozzeria e plastica che potevano far ricostruire l'incidente in quel punto. Non poteva commettere l'errore di tornare sul luogo del delitto. Lui lì non c'era mai stato. Ci mise molto, la sua paranoia si ripresentava ogni qualvolta pensava d'aver finito. Avvicinò la moto e per qualche secondo accese la luce illuminando la scena: 'Pulita!'. Strappò un cespuglio da dietro la collina, forse non avrebbero guardato lì, e come un indiano cancellò le impronte. Nel buio procedette alla pulitura della pista compiendo un percorso a caso che però delimitava un'area precisa, larga circa il doppio della zona dell'incidente. Poteva andare. Moto al seguito, senza accendere il motore si diresse verso la valigia. Mise i documenti, la pistola e l'agenda in una tasca frontale e la caricò sulla pedana, incastrandola in modo che non sbilanciasse troppo l'equilibrio del mezzo. S'avventurò spingendo la moto fino alla recinzione. Corse perché non aveva tempo. Si ributtò, dopo aver divelto e risistemato un paletto, sulla strada deserta. Sempre a luci spente guidò più velocemente che poteva fino all'entrata del parco. Lì c'era il suo vecchio ripostiglio: un grosso pannello amovibile che celava una intercapedine nel muro di cinta di una palazzina adiacente. Una volta aperto, ritrovò delle riviste per adulti che vi aveva nascosto forse quindici anni prima. Il posto era sicuro. Dovette premere la valigia con tutta la forza

perché, anche se era uno di quei modelli flosci tipo borsa, non voleva saperne di entrare. S'appostò in fondo alla discesa, pronto a risalirla non appena fosse giunto uno di quei coatti che prendono le strade come piste e si masturbano pensando di essere campioni; sperava solamente che non tardasse troppo. Difatti non tardò. 'Grazie imbecille', pensò mentre un'Alfa scura segnava l'asfalto svoltando e cambiando rumorosamente marcia. Poi la pippa sgommò sulla salita. Pochi secondi d'attesa e anche lui si tuffò su per la strada: all'altezza della sbarra frenò di colpo facendo stridere le gomme, cercò di trascinare la moto a terra per farla strusciare sul fianco ma questa gli sfuggì e lui rimase sull'asfalto mentre la moto s'impennava. Come prima riconobbe i fari della contraerea che stavolta, però, sembravano impazziti illuminando in ogni dove. Neanche a dirlo: nessuna luce. 'Nessuno che se sia degnato d'affacciarse'. Alzandosi una fitta lo colse alla gamba, un brutto taglio la percorreva da circa metà coscia in giù fino al ginocchio. 'Cazzo! Me so' fatto male davvero! Non ci voleva! Non ci voleva!'. Buttò per terra i detriti raccolti nel 'pratone', gettò da un lato il cellulare e lo vide dividersi in più pezzi. Cominciava il ballo, ora sì che poteva ritenersi in gioco.